

IL PROBLEMA MONETARIO TRA TEORIA E PRATICA DI GOVERNO

1. È difficile intendere i problemi monetari che sconvolgono Napoli e buona parte dei paesi europei nel corso del secolo XVII senza ripercorrerne le origini. Tutto rimanda al secolo precedente, il lungo Cinquecento, quando, per la prima volta nella storia europea, la moneta penetra a tutti i livelli, ed in dimensione sino ad allora sconosciuta, della vita economica e sociale. Nella stessa gerarchia dei valori sociali il denaro registra un salto progressivamente crescente. In sostanza la moneta riesce ad organizzare un sistema universale di parametri che consentono di valutare ogni cosa, dai beni primari a quelli di consumo elementare, alle azioni stesse degli uomini. Tutto questo sembra oggi a noi del tutto ovvio, ma non lo era affatto nella mentalità degli uomini del primo Cinquecento. Una quota non indifferente di scambi e servizi continuerà ancora a svolgersi per tutto il Seicento e larga parte del Settecento in natura. E lo sarà anche per una resistenza psicologica delle popolazioni all'uso generalizzato della moneta. Ciò nasceva anche dalla consapevolezza che « ogni società di antica strutturazione che accolga la moneta, che apra ad essa le porte, perde prima o poi i propri equilibri interni e libera forze da allora in poi mal controllate »¹. In sostanza vi è una rottura profonda delle antiche gerarchie economiche ed un accelerato processo di ricambio all'interno delle nuove gerarchie. Laddove la terra fondava una egemonia che si trasmetteva per un secolo e più, il denaro consegna un primato di assai più breve durata: è difficile che una stessa casata di operatori finanziari mantenga una leadership sul mercato per più di tre generazioni; questo vale per i Fugger, per i Ruiz, per gli Spinola, per i De Paz. Tuttavia, nel suo complesso, questa repubblica internazionale del denaro ricostituirà un'egemonia di lungo periodo che dagli anni venti del Cinquecento condizionerà fino a buona parte del Settecento i movimenti e la stessa autonomia dello Stato, organizzando il mercato dei capitali, drenando il circuito dell'offerta monetaria sino ai suoi livelli più bassi e dirigendo que-

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, 1982, vol. I, p. 407.

sta massa monetaria laddove l'offerta presentava margini di remunerazione piú convenienti e sicuri².

Tuttavia, nonostante ogni tentativo di razionale organizzazione del sistema di mobilitazione dei capitali, restava uno scarto incalcolabile tra la domanda monetaria e la capacità dell'offerta di adeguarsi. All'origine vi era un problema di risorse monetarie. F. Braudel e F. Spooner³ hanno calcolato che agli inizi del secolo XVI le riserve europee di metalli preziosi assommavano a 3500 tonnellate d'oro e 37500 tonnellate d'argento. Tra il 1500 ed il 1650 arrivarono dalle Americhe altre 180 tonnellate d'oro e 16000 d'argento che, in aggiunta a quanto già si riusciva ad estrarre dalle miniere del Tirolo della Sassonia e della Lorena, significarono aumenti dell'ordine del 5% per l'oro e all'incirca del 50% per l'argento. Tali aumenti, però, lungi dal rispondere sempre positivamente alle esigenze dell'economia europea, ne complicarono non poco le vicende a causa delle modalità con cui ebbero luogo. Fino al 1550, infatti, la relativa abbondanza dell'oro portò ad una valorizzazione dell'argento; a partire dalla seconda metà del secolo, e fino al 1680, l'argento risulterà sovrabbondante e darà origine ad una grossa inflazione consentendo all'oro di rivalorizzarsi. Solo dopo il 1680, con l'afflusso dell'oro brasiliano, la situazione tende a riequilibrarsi⁴.

Il secondo aspetto è che queste quantità vecchie e nuove di metalli preziosi non restavano affatto nei paesi europei, ma prendevano la via dell'oriente e servivano a saldare il deficit della bilancia commerciale europea che restò passiva fino a tutto il Settecento. Ciò che avveniva a Napoli non era poi tanto diverso, dunque, da quanto succedeva in Spagna, in Francia o nella stessa Inghilterra, almeno fino a metà Seicento.

Il terzo aspetto era la tesaurizzazione che le classi privilegiate d'antico regime operavano con costanza incredibile e che trasmettevano come un canone di comportamento economico di generazione in generazione. Secondo l'opinione del Galiani nel 1751 lo stock argenteo tesaurizzato nel regno napoletano era quattro volte maggiore di quello in circolazione⁵.

Da ultimo il fabbisogno statale: le spese superavano di gran lunga le entrate ed il deficit di bilancio era la norma di tutti i paesi

² Si vedano al proposito i contributi raccolti nel volume curato da A. De Madalena e H. Kellenbenz, *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, 1986.

³ F. BRAUDEL e F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia Economica*. Cambridge, Torino, 1975, vol. IV, p. 520.

⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale...*, cit., p. 428.

⁵ F. GALIANI, *Della moneta*, Napoli, 1751; nell'edizione a cura di A. Merola, Milano, 1963, pp. 59-61.

europei. Il debito pubblico, nelle sue varie forme, era la risposta, l'unica allora possibile, che l'organizzazione dello Stato riusciva a comporre per garantire almeno la sopravvivenza degli attributi formali del potere pubblico. Assai difficile appare riuscire a reggere il consolidamento di quel debito. Sebbene sia molto arduo calcolare quale quota della ricchezza nazionale venisse prelevata dal fisco è credibile l'ipotesi del Cipolla circa un prelievo dell'ordine del 5-6% del reddito nazionale⁶, mentre lo stesso bilancio dello Stato doveva assorbire una quota del prodotto nazionale lordo variabile tra il 5 e il 10%⁷.

2. Un secondo ordine di considerazioni investe un quesito fondamentale ai fini del nostro discorso: quale era il grado di monetizzazione dell'economia meridionale nei secoli dell'età moderna? Ancora una volta preziosa si dimostra la testimonianza del Galiani secondo il quale « i contadini, i quali sono i tre quarti del popolo nostro, appena adoprano di denaro la decima parte del prezzo del loro consumo »⁸. È evidente, dunque, che ancora a metà Settecento una larga fetta degli scambi veniva regolata attraverso meccanismi diversi dal saldo monetario.

Il secolo sedicesimo, tuttavia, aveva registrato un salto assai deciso verso un più accentuato grado di monetizzazione rispetto al secolo precedente e ciò in virtù di alcune cause determinanti:

a) l'inserimento del Mezzogiorno nel grande circuito dello scambio internazionale, fenomeno che prende le mosse a metà Quattrocento e tende ad ampliarsi nel corso del Cinquecento;

b) nel settore agricolo la quota destinata all'autoconsumo tende a ridursi rispetto a quella commercializzata;

c) la grande espansione della domanda, interna ed internazionale, per effetto dell'aumentato ritmo demografico e dell'apertura di nuovi mercati;

d) la grande funzione di redistribuzione di ricchezza che opera il fisco che, se da un lato preleva capitali, dall'altro distribuisce reddito;

e) la collocazione del regno meridionale nella comunità imperiale spagnola di fatto condiziona i ritmi della congiuntura finanziaria e monetaria. Larghezza e strettezza di numerario sono spesso in funzione degli arrivi dei metalli preziosi americani a Siviglia e dai tempi con cui essi si riversano sulle piazze di Lione o di Anversa.

⁶ C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974, p. 75.

⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale...*, cit., vol. III, p. 312.

⁸ F. GALIANI, *Della moneta*, cit., p. 234.

Questi elementi, dunque, condizionano i ritmi della congiuntura del regno di Napoli, pur senza annullarne, naturalmente, la dinamica interna. Cerchiamo ora di rapportare a tale quadro una serie di valori monetari base e come essi si siano modificati tra Cinque e Seicento⁹.

Il primo di essi è il valore della libbra d'argento fissato nel 1442 in ducati 8 tarì 3 e grana 5½.

1510	=	duc.	8	tarì	3	grana	13½
1533	=	»	9	»	1	»	3½
1542	=	»	10				
1552	=	»	10½				
1572	=	»	10			»	80
1691	=	»	15			»	60

Un secondo valore è quello ponderale del carlino d'argento che nel 1442 veniva stabilito in grammi 3,631 e che successivamente subiva le seguenti modificazioni:

1510	=	grammi	3,586
1533	=	»	3,397
1542	=	»	3,141
1552	=	»	3,029
1554	=	»	2,991
1620	=	»	2,495
1622	=	»	2,965
1686	=	»	2,829
1691	=	»	2,194

Se dalla moneta d'argento passiamo alla moneta d'oro possiamo seguire nel tempo il diverso valore attribuito allo scudo d'oro:

1533	=	carlini	11
1543	=	»	11½
1573	=	»	12½
1582	=	»	13
1623	=	»	13
1629	=	»	15

⁹ Per le serie monetarie riportate nel testo sono stati utilizzati i dati riportati nelle opere di L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1834; G. CONIGLIO, *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnuola*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1940; L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1932-1933-1934-1935; R. FILANGIERI, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie*, Napoli, 1940.

E da ultimo il valore ponderale della moneta di biglione, il cavallo:

1543	=	grammi 1,80
1573	=	» 1,415
1598-1621	=	» 1,50
1622-1623	=	» 1,054
1630	=	» 0,875

In sostanza questi valori indicano, nella loro scansione temporale, le tappe della progressiva perdita di potere di acquisto della moneta napoletana che vede la fuga dei suoi pezzi migliori a piú alto contenuto di fino verso quelle aree dove piú alto è il prezzo dell'argento; decisivo, a tale proposito, è l'intervento dei 'tosatori', un fenomeno assai generalizzato e tale da non configurarsi in termini individuali. Questa situazione diviene manifesta già nel corso del Cinquecento e le prammatiche II, III e IV *de monetis*, rispettivamente del 1552, 1561 e 1562, registrano di fatto l'impossibilità di porvi rimedio¹⁰.

In una successiva consulta del 1564 il viceré chiedeva alla Sommaria di istituire dei 'pesatori delle monete' negli uffici deputati a raccogliere pubblico denaro, ed in particolare presso i banchi napoletani¹¹. Per altro verso la zecca napoletana provvedeva a coniare pezzi d'argento tra il 1564 ed il 1567 per libbre 32519¹².

La situazione non migliorava nel successivo ventennio, come testimoniano ben quattro consulte della Sommaria del 1587 dalle quali apprendiamo che dei 10 milioni e mezzo di ducati conati in moneta d'argento tra il 1548 ed il 1587 non circolavano piú di 700.000 pezzi alla data finale¹³. Il tribunale camerale individuava le cause del disordine monetario nelle seguenti¹⁴: a) le monete degli altri stati italiani erano di peggior qualità intrinseca di quelle del regno e perciò « i mercanti hanno piú utile estraendo le monete napoletane »; in particolare si chiedeva che la moneta di Sicilia, il cui governo aveva da poco rialzato il prezzo dell'argento, « si equa-

¹⁰ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione di Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, t. VII, pp. 251-253.

¹¹ La Sommaria riteneva che il fenomeno della tosatura delle monete fosse pratica diffusissima che si esercitava in particolare sulle monete da otto e nove grani, le quali giungevano a perdere fino al 60-70% del loro valore; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASN), *Sommaria Consultationum*, vol. II, ff. 54 v e 127-128.

¹² ASN, *Sommaria Consultationum*, vol. III, f. 63, già citato da L. DE ROSA, *Rivoluzione dei prezzi, guerre e banchi pubblici a Napoli*, in « Rassegna Economica », 1972.

¹³ L. DE ROSA, *Rivoluzione dei prezzi...*, cit.

¹⁴ ASN, *Sommaria Consultationum*, vol. IX, ff. 161-168.

lasse a quella di questo regno come stava prima, tanto di peso quanto in lega e valore»; b) l'attività incontrollata dell'Arte degli orefici, per i quali si chiedeva che « non possano disfare le monete d'oro e d'argento»; c) il gran movimento delle lettere di cambio; si chiedeva, al proposito, che quanti venissero a comprare mercanzie nel regno fossero costretti a pagare almeno la metà del loro valore in contanti; il medesimo obbligo doveva essere imposto a quanti compravano annualità del debito pubblico napoletano¹⁵. Apparentemente la situazione sembrò migliorare, ma in realtà i vantaggi furono di portata assai limitata, mentre più gravi perturbamenti si andavano preparando. Con gli anni novanta del Cinquecento, infatti, si palesava sempre più la dipendenza del ciclo economico meridionale dalla congiuntura spagnola, specie nelle relazioni finanziarie e monetarie. Nel giro di un decennio, attraverso i decreti di sospensione dei pagamenti degli anni 1596 e 1607, la corona spagnola dichiarava la propria insolvibilità e le conseguenze si ripercuotevano non senza problemi sul Mezzogiorno¹⁶. L'inizio del regno di Filippo III, che pure deve ascriversi come l'unico periodo (almeno sino al 1618) nel quale la corona tenta un recupero stabilizzatore tanto in termini politici che economici, registra una radicale svolta sul piano monetario: la coniazione della moneta di biglione. Tra il 1599 ed il 1626 si coniarono in Castiglia monete di vellon per un valore totale di 41 milioni di ducati castigliani; in realtà la massa monetaria coniata si concentrò in tre distinti periodi: tra il 1599 e il 1606 le emissioni monetarie toccarono il valore di 22 milioni di ducati, tra il 1617 ed il 1619 cinque milioni di ducati ed infine negli anni 1621-1626 quattordici milioni di ducati¹⁷. Se portiamo attenzione a tali date ci accorgiamo che esse cadono nel pieno di violente crisi monetarie del Mezzogiorno; la crisi spagnola, dunque, funge da acceleratore della crisi napoletana. Del resto la cosa non meraviglia affatto. In Castiglia come nel regno napoletano la corona perseguiva il mede-

¹⁵ Nella stessa consulta la Sommaria chiedeva inoltre le seguenti altre misure: a) istruzioni più precise per gli ufficiali pecuniari; b) la coniazione di nuove monete, in particolare di un ducato d'oro di 10 carlini, del mezzo ducato di 5 carlini e dei mezzi carlini e cinque d'argento « poiché la moneta piccola et minuta non esce mai dal regno»; c) nuovi partiti con mercanti per immettere 400.000 ducati di monete del regno da pagarsi con entrate fiscali al 12%; d) consentire che nel regno circolassero gli scudi d'oro delle cinque stampe al valore di 13 carlini l'uno; e) alzare il prezzo dell'argento.

¹⁶ Sulle ripercussioni delle crisi finanziarie spagnole a Napoli e nelle altre province italiane della Spagna ho trattato nel saggio *Decretos e Medios generales: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola*, in *La Repubblica internazionale...*, cit.

¹⁷ E. J. HAMILTON, *Monetary inflation in Castile (1598-1660)*, in *Economic History*, t. II, pp. 177-212 nella tr. spagnola *El florecimiento del capitalismo. Ensayos de historia economica*, Madrid, 1984², p. 85.

simo obiettivo: creare una doppia circolazione monetaria per due distinti circuiti; da un lato una moneta forte ancorata principalmente all'argento da usarsi per le grandi transazioni internazionali, dall'altro una moneta di bassa lega da usarsi negli scambi interni¹⁸. La realizzazione di tale disegno si basava su due presupposti: una emissione di vellon talmente elevata da far affiorare alla superficie lo stock argenteo tesaurizzato nelle grandi città e la capacità dell'apparato di approntare strumenti idonei a drenarlo ed indirizzarlo nelle casse dello Stato. Il primo dei presupposti si realizzò solo in parte: la moneta cattiva cacciava sì quella buona ma quest'ultima non ritornava sui circuiti dello scambio e finiva nelle casse dei banchi pubblici napoletani o degli stranieri che si guardavano bene dal rimetterle in circolazione nella loro integrità e nel loro valore intrinseco. Il secondo presupposto, poi, venne a mancare del tutto. Il tentativo operato a più riprese di costituire nel regno napoletano una struttura bancaria centrale controllata dallo Stato e funzionale alle sue esigenze fu contrastato con forza dalle élites economiche napoletane ed ebbe un esito non diverso dagli analoghi progetti messi in atto all'interno della penisola iberica¹⁹.

Quello che abbiamo in precedenza illustrato è, dunque, il duplice quadro di riferimento economico, meridionale ed internazionale, all'interno del quale vanno svolgendosi le riflessioni economiche degli scrittori monetaristi del Mezzogiorno nei primi tre decenni del Seicento. Bisogna tuttavia rilevare che le considerazioni dei nostri scrittori intervengono con qualche ritardo rispetto ad analoghe riflessioni che si andavano svolgendo in altri paesi. Già alla metà del Cinquecento, infatti, i problemi creati dall'afflusso dei metalli preziosi, dalla rivoluzione dei prezzi e dalla crescente urgenza di adeguati mezzi di pagamento avevano avuto attenti osservatori in Martin de Azpilqueta, in Luis Ortiz, in Tomas de Mercado e in diversi autori della scuola di Salamanca²⁰. Con una consapevolezza politica

¹⁸ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El antiguo regimen: los Reyes Católicos y los Austrias*, Madrid, 1973, p. 352.

¹⁹ Sui tentativi di creare nella comunità imperiale spagnola una rete di 'erarios y montes de piedad' v. F. RUIZ MARTINI, *La Banca en España hasta el 1782*, in AA.VV., *El Banco de España. Una historia económica*, Madrid, 1970, pp. 64-72. Sugli analoghi tentativi messi in atto nel regno di Napoli rimando al mio saggio *Tra 'Hombres de negocios' e banchi pubblici: progetti di autonomia finanziaria nello Stato napoletano (secoli XVI-XVII)*, in « Studi Storici Luigi Simeoni », 1983, pp. 85-102.

²⁰ M. DE AZPILCUETA, *Manual de confesores y penitentes*, Coimbra, 1533; Id., *Comentario resolutorio de usuras*, Salamanca, 1556; *Memorial del contador Luis Ortiz a Felipe II* (il testo del 1558 fu largamente circolante in copie manoscritte ed è oggi disponibile nelle edizioni curate da M. Fernandez Alvarez, Madrid, 1963 e da J. Larraz, Madrid, 1970); T. DE MERCADO, *Tratos y contratos de mercaderes*,

ancora maggiore seguiranno poi nel corso del secolo i dibattiti all'interno delle Cortes Castigliane e nei primi decenni del Seicento le analisi di Gonzalez de Cellorigo, Pedro de Valencia fino ai piú maturi esponenti dell'arbitrismo come Sancho de Moncada e Pedro Fernandez de Navarrete²¹.

Nello stesso arco di tempo si svolgeva in Francia la riflessione di J. Bodin e di B. Laffemas ed in Inghilterra quella di T. Gresham e di J. Hales, mentre in Italia tra il 1582 ed il 1588 si levavano le voci di G. Scaruffi e B. Davanzati, esponenti, questi ultimi, di una « visione che affondava le sue radici nel naturalismo rinascimentale... per costoro la moneta era frutto di una convenzione umana e perciò era conoscibile coi soli mezzi dell'osservazione e della ragione »²². In realtà le ragioni del ritardo con cui gli osservatori italiani prendono coscienza dei problemi monetari sono molteplici ed in larga parte ascrivibili alla congiuntura economica che attraversa la penisola, in fase espansiva per buona parte della seconda metà del Cinquecento, ed al relativo ritardo con cui si manifestò, rispetto alla Spagna, l'ascesa dei prezzi. Non meraviglia perciò lo scarto tra lo svolgersi del fenomeno congiunturale con le sue implicazioni monetarie e la capacità dei contemporanei di operare sul fenomeno una adeguata riflessione teorica. Del resto è significativo che proprio nell'area dove con maggiore intensità si manifestarono in forme piú acute una varietà di disordini monetari, il Mezzogiorno, si dia luogo ad una piú vasta ed impegnativa riflessione politica ed economica del fenomeno. Altro problema, invece, è l'individuazione del paradigma con cui l'intera fenomenologia viene letta, le categorie e la logica del discorso interpretativo, la forma della scrittura.

Nel marzo del 1605 veniva dato alle stampe in Napoli il *Discorso intorno agli effetti che fa il cambio in regno* di Marc'Antonio De Santis. L'autore è uomo di palazzo. Nel 1602 è tra gli esperti cui la Sommaria demanda l'esame delle pretese degli eredi di A. Belmosto²³ e nel 1610, pur dopo che i suoi suggerimenti hanno evi-

Salamanca, 1569; Id., *Summa de tratos y contratos*, Sevilla, 1571. Per una valutazione complessiva della scuola di Salamanca M. GRICE HUTCHINSON, *The School of Salamanca. Readings in Spanish Monetary Theory 1544-1605*, Oxford, 1952.

²¹ M. GONZALEZ DE CELLORIGO, *Memorial de la politica necessaria y util restauracion de la republica de España*, Valladolid, 1600; P. DE VALENCIA, *Discurso sobre el precio del trigo*, 1605; Id., *Discurso sobre el acrecentamiento de la labor de la tierra*, 1605; Id., *Discurso contra la ociosidad*, 1618; S. DE MONCADA, *Riqueza firme y estable de España*, Madrid, 1619, ripubblicato poi con altri discorsi con il titolo *Restauracion politica de España*, Madrid, 1746; P. FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Conservacion de monarquias y discursos politicos*, Madrid, 1626.

²² M. BIANCHINI, *La riflessione economica nell'Italia seicentesca*, in « Cheiron », 1984, 3, pp. 46-47.

²³ Le pretese degli eredi di Antonio Belmosto, esponente di primo piano della

denziato tutta la loro inadeguatezza, è ancora il rappresentante napoletano nel ristretto comitato di esponenti delle varie nazioni incaricato di seguire l'andamento dei cambi nel regno²⁴. Il tono e lo spirito del discorso sottendono una netta impronta antigenovese e sono improntati ad una visione ottimistica delle condizioni del regno e delle sue risorse. Egli si lancia poi in un ardito calcolo della bilancia commerciale che registrerebbe — a suo dire — esportazioni per 6 milioni di ducati contro importazioni per un valore di 1.200.000 ducati e tuttavia gli effetti benefici di questo presunto saldo attivo non sono affatto percepibili in termini monetari. Tale contraddizione sarebbe dovuta all'« alto e disordinato cambiare che si fa in regno » negli ultimi dieci, quindici anni. Poiché il valore dello scudo d'oro effettivo in rapporto al valore d'argento del carlino era di 1 a 13, i saldi derivanti dalle transazioni mercantili venivano pagati in cambiali anziché in contanti, utilizzando il vantaggio dell'alto valore raggiunto dallo scudo di marche. Parallelamente i commercianti napoletani sarebbero stati costretti a pagare in moneta sonante il prezzo della merce importata, per non perdere nel cambio l'8 o il 10% del loro guadagno. Il flusso speculativo originato da queste manovre procurava ai banchieri e commercianti stranieri un utile che il De Santis giudicava pari al 10%. Queste ragioni — ribadite in un secondo discorso svolto in risposta alle riserve manifestate da un anonimo genovese — dovevano essere largamente condivise negli ambienti del governo napoletano. La prammatica II *de literis cambii* del 1607²⁵ accoglieva in pieno le richieste del De Santis e stabiliva in sostanza una sorta di regime di corso forzoso che il regno non era in grado di sostenere. La crisi finanziaria internazionale sorta a seguito della sospensione dei pagamenti decretata dalla corona spagnola in quello stesso anno e la concomitanza di una grave crisi agraria evidenziarono che in quelle condizioni era pressoché impossibile rifornire il regno di grani. A soli quattro mesi dalla precedente una nuova prammatica sospendeva l'efficacia di quel provvedimento affidando la quotazione dei cambi ad una deputazione di negozianti che ne avrebbe fissato il livello settimanalmente. Il disordine monetario persiste per tutto il 1608 e viene registrato in quest'anno anche da Tommaso Campanella che, negli *Arbitrii sopra l'aumento delle entrate del Re-*

finanza privata operante nel Mezzogiorno si fondavano sul presunto danno dallo stesso subito in una operazione da lui svolta a favore della Corona nel 1594. Sul merito della vicenda L. DE ROSA, *Un'operazione di alta finanza alla fine del '500*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1958.

²⁴ R. COLAPIETRA, Introduzione all'antologia *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, Roma, 1973, p. 16.

²⁵ L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione...*, cit.

gno di Napoli, all'« arbitrio o discorso secondo », tratta seppure in maniera assai sintetica, del problema monetario, individuando non senza ragione le responsabilità dei tesorieri provinciali che « attondano » la moneta. A tale proposito il Campanella suggerisce che in occasione dei pagamenti fiscali ad ogni terza le comunità siano obbligate a saldare il debito d'imposta in moneta da calcolarsi a peso; all'opposto per i pagamenti da operarsi verso i terzi la tesoreria generale dello Stato avrebbe dovuto computare la moneta al valore legale. Il guadagno dell'erario sarebbe stato in tal modo almeno del 10%. Questa prima crisi monetaria trova il suo epilogo nel 1609 allorché il 6 giugno la prammatica VIII *de monetis*²⁶ disponeva una serie di misure per ovviare « all'alterazione di prezzo di tutte le cose, il disordine de' cambi e la difficoltà del pubblico commercio ». In particolare si disponeva che: *a*) nella capitale non avessero più corso le monete « scarse di peso », ad eccezione dei mezzi carlini e delle cinque; *b*) nelle altre città del regno, al contrario, era ammessa la circolazione di ogni tipo monetario; *c*) i pagamenti da effettuarsi nella città di Napoli in monete di mezzi carlini ed in cinque non eccedessero il valore massimo di 50 ducati; *d*) le polizze di cambio dovessero essere accettate come mezzo di pagamento e di scambio solo per le monete superiori ai mezzi carlini; *e*) nei pubblici banchi operasse un 'pesatore' che controllasse le monete disponendo l'invio di quelle cattive presso la zecca; *f*) la revoca di ogni concessione o licenza di esportazione di numerario. In sostanza, all'infuori dei mezzi carlini e delle cinque, tutte le altre monete si sarebbero dovute cambiare a peso presso la zecca napoletana. L'operazione, secondo un modulo che si ripeterà costantemente nel corso del Seicento, risultò di difficile realizzazione; la zecca fu sommersa dalle richieste dei cittadini e dopo soli sei giorni una prammatica sospendeva la conversione delle monete e riammetteva al corso tutte le altre precedentemente escluse dalla circolazione²⁷. Nel 1610, infine, il Consiglio Collaterale disponeva che la zecca non battesse più mezzi carlini ma monete da tre cinque al peso e bontà dei primi²⁸.

Sotto il profilo strettamente monetario la situazione non migliorava ma la congiuntura economica si giovò negli anni 1610-1616 delle buone misure di politica finanziaria varate dal viceré conte di Lemos, personaggio al quale Antonio Serra dedica il suo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro*

²⁶ *Ibid.*, t. VII, pp. 258-263.

²⁷ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze...*, nuova ediz. a cura di L. De Rosa, Napoli, 1971, p. 312.

²⁸ *Ibid.*, p. 313.

e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli in data 10 luglio 1613. Il profilo biografico del Serra si è arricchito in questi ultimi anni di dati importanti, grazie alle ricerche del De Rosa²⁹ e del Trasselli³⁰. Tra i non pochi nodi che restano da sciogliere fondamentale appare l'individuazione delle cause per le quali il cosentino era in quegli anni nelle carceri della Vicaria. Pur senza accedere alle vecchie tesi che lo ritenevano implicato nella congiura del Campanella, la motivazione doveva esser certo di natura politica. Politica, del resto, era la struttura del suo trattato, all'interno del quale non è difficile scorgere le simpatie del nostro per i modelli repubblicani di Venezia e di Genova evocati e posti di continuo a paragone col regno napoletano. Nel proemio il De Santis viene direttamente individuato come il principale interlocutore scientifico giacché ritiene che « la bassezza del cambio o l'altezza del prezzo della moneta siano l'uniche e sole cause di fare abbondare il regno di oro e argento ». Nella prima parte del trattato Serra distingue le cause che arricchiscono un regno in naturali ed accidentali e quest'ultime in ' accidenti puri ' (quale ad es. la posizione geografica del paese) e ' accidenti comuni ' (ad es. le potenzialità economiche che possono essere sviluppate, ovvero la ' quantità d'artifici ', ' la qualità delle genti ', ' il traffico grande ' e ' la provizione di quel che governa '). Attorno a queste ultime quattro categorie Serra svolge una impietosa analisi delle condizioni economiche meridionali giungendo a riconoscere il ruolo subalterno del Mezzogiorno e le difficoltà di porvi rimedio. Nella seconda parte dell'opera egli si volge a confutare le tesi del De Santis negando che l'altezza del cambio sia di per sé sola la causa della scarsa circolazione monetaria, poiché nel corso degli anni è apparso evidente che la penuria monetaria sussisteva anche in regime di cambi moderati. Serra cerca di dimostrare l'assoluta inutilità di provvedimenti legislativi che operino sul livello del cambio, poiché la radice del disordine non è di natura monetaria ma è nella struttura stessa del sistema economico meridionale e nei rapporti di forza tra i regnicoli e gli operatori stranieri. Nella terza parte il nostro autore esamina i rimedi per venir fuori da una congiuntura tanto precaria. Pur dichiarandosi — in linea di principio — favorevole alla libera circolazione della merce moneta egli conviene che

²⁹ L. DE ROSA, *Antonio Serra e i suoi critici*, in « Clio », 1965, 1, pp. 115-136.

³⁰ C. TRASELLI, Introduzione a A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Cosenza, 1974. Il contributo più recente all'analisi del testo dell'economista cosentino è di A. M. Fusco, *Antonio Serra: un mercantilista?*, in AA.VV., *Categorie del reale e storiografia. Aspetti di continuità e trasformazione nell'Europa moderna*, a cura di F. Fagiani e G. Valera, Milano, 1986, pp. 209-234.

allo stato delle cose è legittimo proporre il divieto di esportare il numerario. Nettamente contrario è, invece, all'ipotesi di far correre nel regno la valuta straniera come anche di svalutare quella nazionale, pur se, in qualche passo, sembra accettare la possibilità di diminuire di peso la moneta 'piccola', « nella quale solamente la forma e non la materia apporta l'utile »; in sostanza « l'importante per Serra è che la coniazione di moneta divisionale sia contenuta e non invada il mercato sostituendo negli scambi la funzione della moneta di maggior valore »³¹. Il trattato, tuttavia, sembra chiudersi su toni assai meno decisi di quelli con cui si apriva. Le proposte in positivo si muovono su un piano generale avendo di mira due obiettivi: crescita della struttura produttiva del paese e riequilibrio della bilancia commerciale; all'uno e all'altro dovrebbe provvedere una 'riforma grandissima' di cui egli si riservava di esporre i particolari al solo viceré. Ignoriamo l'articolazione di queste proposte che in ogni caso non gli valsero ad ottenere il colloquio col Lemos; quattro anni piú tardi il cronista Zazzera in un passo famoso registrerà, in data 6 maggio 1617, la chiamata a corte « di un dottore, Antonio Serra, carcerato in Vicaria da molto tempo, si ha fatto chiamare da Sua Eccellenza per volere fare grande utile alla corte: onde venuto in palazzo, presente la Camera, con le ciarle non aver altro concluso che chiacchere, e v'è ritornato alle carcere »³². L'isolamento del Serra non è comunque solo fisico; nel contesto delle molte proposte che vengono dibattute a corte egli impersonava una posizione troppo radicalmente antagonista alla solidarietà degli interessi costituiti e non a caso nessuno dei temi del trattato sarà ripreso, sia pure per contestarne il merito. Significative, del resto, le posizioni del Turbolo che in quattro discorsi stampati tra il 1616 ed il 1619³³ ripropone il problema dell'altezza dei cambi e della 'strettezza di denaro' da un'ottica strettamente monetarista, tesa principalmente alla salvaguardia dei meccanismi tradizionali di gestione del governo economico e particolarmente del ruolo dei banchi napoletani.

³¹ S. CHIAPPINI, Introduzione all'edizione del *Trattato* del Serra, Chiaravalle Centrale, 1984, p. XCII.

³² F. ZAZZERA, *Narrazioni tratte dai giornali del governo di Don Pietro Girone duca d'Ossuna (1616-1620)*, in « Archivio Sorico Italiano », IX (1846), p. 520.

³³ GIO. DONATO TURBOLO, *Discorso della differenza et inegualità delle monete del Regno di Napoli...*, Napoli, 1616; Id., *Brevissimo discorso della differenza et inegualità delle monete che si battono nella Zecca del Regno di Napoli...*, Napoli, 1616; Id., *Breve relatione di diverse qualità di monete...*, Napoli, s. a.; Id., *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli per la renovatione della lega...*, Napoli, 1629. Di grande interesse sono le notizie del Turbolo circa le quantità coniate e circolanti di monete; tra il 1599 ed il 1629 sarebbero state battute nella zecca del regno monete per un valore totale di 12.962.305 ducati, ma in quest'ultimo anno risultavano effettivamente in circolazione monete per non piú di tre milioni di ducati.

3. Negli anni che seguirono si assisté nel breve periodo ad una congiuntura espansiva caratterizzata da un aumento dei depositi presso i banchi pubblici ma anche ad una notevole domanda dei mezzi di pagamento che veniva fronteggiata da un lato con ulteriori coniazioni, in particolare nel 1618 e 1620, dall'altro con una espansione della circolazione fiduciaria; in buona sostanza siamo in presenza di un moto inflattivo che trascinava con sé una ulteriore ascesa dei prezzi. « Alla massa di carta fiduciaria non corrispose l'equivalente in numerario nelle casse »³⁴ mentre la liquidità dei banchi si manteneva molto al di sotto del 15-20%³⁵. In tale situazione i cambi accelerarono ancor piú la loro ascesa e la moneta napoletana risultava ulteriormente svalutata. Il De Rosa ha calcolato che, rispetto al 1610, essa aveva perso nel giro di un solo anno, nel 1611, l'8,40%, nel 1617 il 15,90%, nel 1618 il 20,31%, nel 1620 il 33,10%³⁶. La crisi emerse in tutta la sua gravità in un momento in cui alla precarietà della congiuntura economica si accompagnava la fragilità del quadro politico. Una speciale giunta, chiamata a sciogliere i nodi monetari, decideva nell'agosto del 1620 di ritornare ancora una volta ad uno stretto controllo dei cambi e, al contempo, di coniare una nuova moneta nei pezzi di 1 carlino, 1 tarí e 2 tarí. Il 21 luglio del 1621 il viceré disponeva inoltre il cambio al valore nominale della cattiva moneta, calcolata in circa sei milioni di ducati e a tale scopo si faceva un partito con mercanti per introdurre nel regno tre milioni di ducati in argento da battersi nella zecca napoletana³⁷. L'operazione non incontrò l'approvazione della corte a Madrid e ciononostante la zecca aveva già preso a coniare i pezzi come stabilito. Il 2 marzo 1622 un bando vicereale, incorporato poi nella prammatica *XX de monetis*³⁸, proibiva la circolazione delle *zannette* e delle altre monete tagliate e disponeva il cambio a peso con la nuova moneta di cui risultavano già coniatati pezzi per un valore di un milione e mezzo di ducati. Purtroppo la conversione si bloccò assai presto poiché i mercanti non erano riusciti, come da contratto, a consegnare alla zecca tutto l'argento pattuito. Inoltre, lungi dal cambiarsi al valore nominale, la vecchia moneta veniva ritirata « al valore effettivo che era appena un quar-

³⁴ L. DE ROSA, *Il Banco dei Poveri e la crisi del 1622*, in « Rassegna Economica », 1958, 1, p. 57.

³⁵ D. DEMARCO, *Quelques moments de l'histoire des banques publiques napolitaines des origines à 1808*, in AA.VV., *III Conference International d'Histoire Economique*, Munich, 1965, vol. V, pp. 187-221.

³⁶ L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955, p. 34.

³⁷ R. COLAPIETRA, Introduzione, cit., p. 40, illustra le diverse opinioni che si confrontarono nella giunta incaricata di esaminare il problema.

³⁸ L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione.*, cit., t. VII, pp. 275-280.

to della nuova »³⁹. Risultava evidente il danno dei privati e degli stessi banchi non più solvibili di fronte alla massa dei depositanti. La crisi si generalizzò ed investì tutti i settori della vita economica e commerciale del regno e segnerà un punto di svolta nella lunga congiuntura seicentesca e nella stessa memoria storica dei contemporanei. Di essa testimone prezioso sarà Cornelio Spinola, a lungo console della nazione genovese nella capitale, in una corrispondenza trasmessa nel 1622 al Senato genovese⁴⁰. Tra le diverse notazioni dello Spinola due meritano di essere segnalate ai fini del nostro discorso. La prima investe la specifica responsabilità dei banchi pubblici napoletani nella preparazione e gestione della crisi e nella stessa ascesa dei cambi « non poco inconveniente è che il cambio che vadi di qui in regno e da quelle piazze ritorni in Napoli si possa pagare per $\frac{3}{4}$ in effetto di banco e l'altra $\frac{1}{4}$ parte de contanti »⁴¹. La seconda è di ordine generale « ... tante volte in scritto e a bocca protestato che se l'argento e l'oro non staranno in regno per via di commercio essere impossibile tenersele per via di prammatica »⁴²; una massima questa singolarmente vicina alle tesi del Serra. A metà strada tra queste convinzioni commerciali ed il tradizionale richiamo ad una letteratura monetarista è invece il *Biblia* che qui si ricorda non solo come l'autore del *Discorso sopra l'aggiustamento delle monete e cambi del Regno di Napoli* edito nel 1621, nel pieno dunque della crisi monetaria, quanto per il fatto che egli aveva esperienza diretta di quei problemi, per essere stato, al pari del Turbolo, uno dei massimi responsabili della zecca napoletana.

Il richiamo a questi due personaggi vale a introdurre qualche notazione su un organismo che, lungi dall'essere un puro organo tecnico, ha un peso politico ed economico di grande rilievo nella trattazione dei problemi monetari. Nelle sue linee principali è sufficientemente nota la struttura di questa istituzione.

Il personale può dividersi in tre fasce: a) ufficiali con compiti di direzione ed organizzazione, quali il Maestro di Zecca, il Maestro di conio, il Mastro di prova, il Credenziere maggiore ed il Credenziere della sajolla; b) impiegati con funzioni sussidiarie ed intermedie, quali il comprobatore, il guardaprova, il campione e il giudice delle differenze; c) personale operaio: obrieri, affilatori, coniatori, trafilatori. L'attività della zecca venne regolata con apposite istruzioni nel 1543, 1546, 1561, 1563 integrate poi da singole

³⁹ R. FILANGIERI, *I Banchi ...*, cit., p. 78.

⁴⁰ G. CONIGLIO, *La crisi napoletana del 1622 in una memoria del tempo*, in « Partenope », 1961, pp. 25-46.

⁴¹ *Ibid.*, p. 29.

⁴² *Ibid.*, p. 28.

disposizioni derivanti tanto da ordini e consulte della Sommaria, che su di essa svolgeva sempre un'azione di controllo, quanto dalle risultanze delle visite generali, come quelle pervenute nel 1566 e 1584. Grazie alle ricerche del Sambon, del Prota e del Bovi⁴³ disponiamo delle serie pressoché complete della fascia piú alta del personale dirigente: maestri di zecca, maestri di conio e maestri di prova, all'incirca 42 nominativi che si succedero nell'ufficio tra il 1505 ed il 1707. Quali elementi si possono ricavare da un esame di tali dati? Il quadro che appare sembra delineato dalle seguenti caratteristiche: 1) questa fascia è largamente costituita da personaggi di estrazione non nobiliare, anche nel suo segmento piú alto, i maestri di zecca, dove solo per la prima metà del Cinquecento è presente una componente nobiliare; 2) nel corso della seconda metà del Cinquecento numerosi sono i banchieri che si succedono al vertice dell'istituzione: G. B. Ravaschieri (1548-1567), Germano Ravaschieri (1567-1584), Gio. F. Citarella (1611-1621); 3) la permanenza nei ruoli della zecca non è un passaggio obbligato per quanti aspirano ad una carriera all'interno dell'apparato. Si registra il solo caso di Andrea Giovane che, maestro di zecca tra il 1682 ed il 1700, passa poi a svolgere le funzioni di presidente della Sommaria; 4) le relazioni di parentela con il personale di altri rami della pubblica amministrazione, e segnatamente della Sommaria, sembrano giocare un ruolo importante: i Fasulo, i Celentano, i Caputo, i Festinese sono famiglie presenti a tutti i livelli dell'apparato; 5) La mobilità ascensionale interna sembra invece assai limitata: vi è il solo caso di Michele Cavo che maestro di prova tra il 1619 ed il 1621 ascende poi a maestro di zecca tra il 1621-23 e successivamente tra il 1626 ed il 1630. Ciò conferma quanto già per altri indizi appare essere un fenomeno abbastanza generalizzato, ovvero, che nelle alte cariche dell'istituzione veniva di norma praticata la vendita dell'ufficio.

Tecnicamente la zecca napoletana era di buon livello. Si lavorò con la tecnica del martello le quattro fasi della fusione, lami-

⁴³ A. SAMBON, *Le monnayage napolitain de Philippe II roi d'Espagne*, in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », 1924, 1-2; C. PROTA, *Maestri ed incisori della Zecca Napolitana*, Napoli, 1914; Id., *La lettera A sulle monete di Napoli di Carlo V imperatore e la Tabella delle istruzioni della zecca napolitana*, Napoli, 1914; Id., *La moneta di Napoli di Filippo IV dal 1621 al 1623*, in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », 1920; G. BOVI, *Osservazioni sui Maestri di Zecca di Filippo II a Napoli*, in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », 1949, 1; Id., *I mezzi carlini e le cinque di Napoli degli anni 1582 e 1583*, in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », 1951; Id., *Un processo per falsificazione di monete nella zecca di Napoli (1637)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1959; G. DE SOPO, *Le monete di Napoli. L'evoluzione della tecnica monetaria e le varianti della zecca napoletana dal 1516 al 1859*, Napoli, 1971.

nazione, taglio e cordonatura per tutto il secolo sedicesimo e buona parte di quello successivo, almeno fino al 1680, quando fu introdotto il bilanciere. In realtà tale tecnica venne usata già nel 1621 allorché cinque macchine di questo tipo provenienti dalla Germania furono installate nell'officina di Torre Annunziata nella quale lavorò il famoso incisore tedesco Nicolas Galoti⁴⁴. L'esperimento cadeva nel momento meno propizio al buon esito dell'operazione e fu ritenuto antieconomico; in realtà la sospensione dell'attività di coniazione a Torre Annunziata fu dovuta in larga parte all'ostilità manifestata dal Turbolo, e con lui da molti altri, che non poteva certo tollerare che una sede distaccata, magari difficilmente controllabile da Napoli, venisse col tempo a contrapporsi all'officina centrale di S. Agostino. Resta, tuttavia, certo, come appare dalle stesse istruzioni, che, pur dotata di una relativa autonomia, la zecca operasse sempre come una variabile dell'organo di controllo, la regia camera della Sommaria.

4. Nel prosieguo degli anni venti e trenta del Seicento le prammatiche continuarono a registrare scarsità di buona moneta sul mercato, e difficoltà di cambio per quelle d'oro, fenomeni ai quali si cerca di rimediare con gli strumenti consueti ma inefficaci, come l'aumento del numero delle coniazioni, il cambio a peso, i controlli sui banchi. Ma questi problemi risultano sovrastati da quelli della congiuntura finanziaria che, tra gli anni trenta e quaranta del secolo, vedeva un drenaggio impressionante delle risorse finanziarie del regno. Gli aspetti più macroscopici che caratterizzarono questi anni sono sufficientemente conosciuti e su di essi esiste una adeguata letteratura che chiarisce altresì il rapporto stretto tra congiuntura economica e crisi sociale. Nella fase più acuta di tale crisi si colloca un voluminoso manoscritto di Cornelio Spinola databile nei primi anni quaranta, individuato per primo da G. Galasso⁴⁵. Si tratta in realtà di una specie di inchiesta commissionata dal viceré allo Spinola in materia monetaria, ma anche su materie economiche ad essa strettamente connesse; sono in tutto 130 proposte di vari personaggi rimessi al noto genovese e da questi esaminati e commentati singolarmente. È una mole impressionante di suggerimenti che, accanto a soluzioni stravaganti, assomma però altre assai più degne e testimonia in ogni caso di un processo di diffusione del-

⁴⁴ C. PROTA, *L'officina monetaria di Torre dell'Annunziata e la moneta di Napoli del 1622*, Napoli, 1914.

⁴⁵ G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», XI (1961). Il manoscritto dello Spinola è presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e reca la segnatura XI E 31.

l'informazione economica assai ampio e stratificato ai livelli piú vari della società napoletana. L'unico riferimento possibile è — a puro titolo di raffronto — i « remedios » e gli « arbitrios » che la Junta de Reformacion in Castiglia andò raccogliendo tra il 1618 ed il 1625. Tra le varie proposte quelle che concernono la materia monetaria concordano in buona parte sulla necessità di eliminare dalla circolazione alcune delle monete piú deprezzate come il tre e il quattro cavalli nonché le tre cinque. Piú di una indicazione riflette in modo preciso l'esatta percezione « delli disordini che possono nascere dal battere moneta di rame inferiore assai alla valuta sua con l'esempio di Spagna e d'altre parti »; in tutte si mantiene vivo il ricordo della crisi del 1622. A lato delle singole proposte lo Spinola svolge la sua considerazione: « La gran quantità delle monete di rame che sono in regno, le quali ne cacciaranno la buona d'oro e d'argento et impossibiliteranno il commercio facendo crescere li prezzi d'ogni cosa ... cosí bisogneria che s'andasse sminuendo quella quantità grossa ». Per raggiungere tale obiettivo egli propone una serie di misure: 1) togliere dalla circolazione la moneta da quattro cavalli; raccolta e condotta in zecca la corte avrebbe dovuto impegnarsi a pagarla al medesimo prezzo che normalmente essa pagava ai partitari per ogni cantaro di rame. Il che, in pratica, significava riportare la moneta di rame al suo valore di mercato; 2) che nessuno fosse obbligato a ricevere in pagamento esclusivamente la moneta di rame, ma che questa fosse usata solo per pagamenti inferiori alla cinquina; 3) evitare ogni ulteriore coniazione di monete di rame; 4) eliminare dalla circolazione le tre cinque d'argento e rifonderle in monete da una cinquina e mezzi carlini. Accanto a tali misure specifiche in materia monetaria vengono svolte altre osservazioni sui banchi e sul mercato dei cambi che in qualche modo l'autore ritiene decisivi per la congiuntura monetaria. I banchi pubblici napoletani agendo in regime di monopolio non erano certo esenti da responsabilità poiché « lasciando spendere a chi non ha il credito » causavano un vorticoso aumento della circolazione fiduciaria; il saggio genovese, tuttavia, sembra molto guardingo nel proporre misure d'intervento in materia bancaria, conscio, forse, del solido retroterra di alleanze politiche e sociali di cui godevano gli istituti napoletani. Anche in merito al disordine dei cambi l'analisi articolata dello Spinola non si concretizza in indicazioni risolutive. Negli anni in cui egli scriveva « per ogni 100 scudi d'oro di marche in Piacenza è necessario dare d. 170 in circa di Napoli, eppure l'anno del 1636 non se ne davano piú di d. 152 ». La prima causa dell'elevata altezza del cambio viene identificata nel perverso meccanismo con cui tutti i banchi consentivano i pagamenti con 'crediti aerei'. La seconda causa è « haver la corte fatto

negozi con una sola casa di somme troppo rilevanti»; di qui l'interesse del creditore a far crescere il cambio per guadagnare maggiormente. Inoltre fuori di Napoli è noto come « qui si permetta spendere moneta scarsa ». Ed infine, anche se a tale elemento lo Spinola non sembra dare eccessiva importanza, « il prezzo dell'oro cresciuto dappertutto viene anco a cagionare la larghezza dei cambi ».

In questi stessi anni il nostro autore ebbe qualche concreta influenza, e certo maggiore di quanto non ne ebbero queste proposte, tutte largamente disattese, nel quotidiano governo monetario se è vero che nel 1642 egli figura in una giunta delle monete con Vincenzo Medici, Tommaso d'Àquino, il reggente Casanate ed altri personaggi dell'apparato. Una consulta della Sommaria del 28 settembre 1642⁴⁶ non vede però approvata la sua proposta di una ' peggioria ' di 25 sterlini per libbra della nuova moneta da coniarci, ovvero una svalutazione del 10,42%. Passa, al contrario, la proposta che « la fabrica della moneta usuale habbia da farsi ... ma che la peggioria non sia tanta ma solo de 5% convenendo lo de piú della spesa patirsi nelli banchi et dalla corte ». In realtà questi ed altri provvedimenti adottati immediatamente prima della rivolta del 1647-48 non sembrano produrre alcun giovamento.

Con la seconda metà del Seicento il problema monetario, ben lungi dall'aver trovato una sua positiva risoluzione, cesserà però dal porsi sul filo della perenne emergenza; come per incanto perderà gran parte dell'impatto traumatico con cui agiva sulla politica governativa. In realtà la penuria di circolante persisterà ancora a lungo, né il mercato dei cambi presenterà caratteri di maggiore stabilità. Se la situazione ha perso gran parte della sua drammaticità lo si deve a cause esterne alla congiuntura monetaria: la chiusura del contenzioso politico e militare che aveva dissanguato la Spagna e il Mezzogiorno, la caduta della domanda interna seguita alla peste del 1656, la disarticolazione delle strutture produttive e commerciali del regno. Nel corso degli anni ottanta e novanta si riaprirà il dibattito monetario e si evidenzierà una nuova linea d'interventi governativi tesi ad un recupero sostanziale del valore della moneta napoletana. Come per il passato, però, la congiuntura meridionale è simmetrica e speculare a quella spagnola e ne riflette i ritmi e le scansioni. Non bisogna dimenticare, infatti, che è la Castiglia per prima a muoversi nel 1680 attraverso il tentativo di ritirare le monete di vellon dal mercato. L'operazione riesce in larga parte perché ormai il rame è piú caro sul mercato a causa del

⁴⁶ L. DE ROSA, *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni e il regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazioni, drenaggio di capitali*, in « Nuova Rivista Storica », 1983, 3-4, pp. 367-386.

maggior uso industriale che se ne fa. Il fenomeno monetario è, in conclusione, solo la spia, l'indicatore di fenomeni economici piú generali determinati a loro volta da variabili strutturali e congiunturali. Se questo è vero in generale, lo è ancora di piú in una società preindustriale, caratterizzata da un squilibrato dualismo tra un'area come quella della capitale fortemente urbanizzata ed aree periferiche dove lo scambio monetario è ancora fortemente limitato da forme varie di autoconsumo e con ridotte capacità di accumulazione di capitali. È difficile, tuttavia immaginare per il regno di Napoli un itinerario diverso da quello storicamente seguito nel corso dei secoli XVI e XVII. Certo non mancarono nell'ambito della comunità imperiale spagnola esempi di province che sfuggirono quasi del tutto alle catastrofi monetarie, non senza pagare, però, un prezzo altissimo in termini di stagnazione economica o di ritardo politico e culturale⁴⁷. Diversa però la storia e la dimensione politica ed economica, diversi anche il modello di società civile ed i livelli stessi della civilizzazione che, per una volta e occorre dirlo, sono tutti ed in positivo per il Mezzogiorno d'Italia.

GIOVANNI MUTO

⁴⁷ Tale, appunto, sembra il caso del Regno di Valencia che, secondo quanto scrive P. VILAR, *L'or dans le monde du XVI^e siècle à nos jours*, Paris, 1969, tr. it., Bari, 1971, p. 315, « sfugge completamente alle catastrofi dovute all'inflazione di biglione ... i prezzi nominali, pertanto, hanno piú o meno seguito le curve dei prezzi espressi in argento, vale a dire hanno obbedito quasi esattamente alla congiuntura internazionale del XVII secolo ... ». Anche la Catalogna, sempre secondo P. Vilar, riesce a mantenere una moneta sana, almeno fino al 1640, quando a seguito del sollevamento contro la Castiglia la moneta catalana subisce un'alterazione assai forte. Le due situazioni presentano, tuttavia, forti differenze tra loro ed in ogni caso lo scarto tra modello politico e congiuntura economica è assai marcato, nel senso che la seconda ha spesso un grado di elasticità molto maggiore della prima.